

DECIMO RAPPORTO CISF E LAICITA':
 QUALCHE RIFLESSIONE...
 IN MARGINE A UN INTERVENTO DI DANIELE CABRAS

A cura del Cisf – gennaio 2008

L'articolo di Daniele Cabras intitolato "*A proposito di laicità: il Rapporto sulla famiglia in Italia*", all'interno della rubrica "Temi di attualità- stato laico e libertà religiosa" (www.forumcostituzionale.it), è chiaramente stato scritto per giustificare e sostenere le affermazioni che l'ex Ministro Rosy Bindi ha fatto nel corso della presentazione del Decimo Rapporto Cisf a Milano il 12 novembre 2007. In quella sede, il Ministro Bindi aveva detto che il Rapporto Cisf non è un rapporto scientifico, ma "*un Manifesto ideologico*", sostanzialmente per il fatto che distingue fra sposati e non sposati, e in tal modo difende un punto di vista cattolico a suo dire tradizionalista. La sua affermazione esplicita è stata: "*basta con la distinzione fra sposati e non sposati*".

L'*incipit* dell'articolo di Cabras è, in effetti, rivelatore della medesima chiave di lettura del Rapporto. Dice Cabras: il Rapporto Cisf "*ben si colloca all'interno di quel filone di riscossa sociale e politica dei cattolici all'insegna dei "valori non negoziabili". L'iniziativa sembra in particolare porsi in ideale continuità con il movimento originato dal Family Day, promosso dall'associazionismo cattolico su impulso della Conferenza episcopale italiana*". In questa affermazione, si rivela un pregiudizio infondato, perché il Rapporto non si appella mai a "*valori non negoziabili*", non si rifà mai alla dottrina cattolica per sostenere le sue tesi, ed è stato pensato e scritto molto prima del Family Day che, ovviamente, non viene mai menzionato nel Rapporto.

Che poi l'espressione "*valori non negoziabili*" venga oggi utilizzata con sempre maggior frequenza, però, non significa che il richiamo ad un orizzonte assiologico sia una novità dei nostri tempi. Chiunque abbia voluto evitare il relativismo culturale lo ha sempre fatto, in maniera più o meno giustificata. In particolare, la Chiesa non può essere tacciata di tradizionalismo per il semplice fatto che da sempre si richiama a valori non negoziabili *in quanto* radicati nella natura umana, nella struttura antropologica dell'uomo, e dunque non arbitrariamente manipolabili da parte delle autorità civili: tutta la millenaria dottrina del diritto naturale (che di per sé, per inciso, non è *cattolica*, ma tipica del pensiero occidentale almeno da Eraclito in poi) sta lì a dimostrarlo.

Bisogna considerare che il riferimento a valori non negoziabili non è specifico dei cattolici. Sostenere che l'appello a valori non negoziabili sia proprio dei cattolici (per questo motivo detti tradizionalisti), significa avanzare un argomento specioso per sostenere che questo sarebbe il segno di una loro scarsa propensione verso una democrazia compiutamente laica, in cui tutto dovrebbe essere discutibile e negoziabile. La democrazia dovrebbe allora rendere negoziabili tutti i valori? Non pare proprio: il rispetto dei diritti dell'uomo è forse negoziabile? La parità tra uomo e donna è forse negoziabile? E la libertà individuale in senso negativo e positivo? E la tutela dell'infanzia? E la libertà di informazione? L'elenco, si sa, potrebbe continuare.

Il fatto è che l'argomento di Cabras mette in luce un paradosso, quello per cui a tutti sarebbe consentito affermare valori non negoziabili meno che ai cattolici, ignorando peraltro il fatto che i cattolici non hanno mai ritenuto di lottare per *i loro*

valori particolari, ma per valori universali che essi ritengono propri dell'uomo come tale, propri di qualunque persona.

La chiave di lettura che Cabras propone è, dunque, che il Rapporto Cisf *“segnala l'attuale crisi della laicità quale categoria costitutiva del cattolicesimo”*. In buona sostanza, a suo avviso, essere laici significa non distinguere fra sposati e non sposati. Chi fa questa distinzione si attiene ad un cattolicesimo antiquato. Beninteso, il matrimonio è una buona cosa, specie se cristiano, ma non può più essere considerato un elemento fondante della famiglia, a meno che, appunto, non si rimanga legati ad un punto di vista superato, quello dei cattolici pre-conciliari.

Come dire: il Rapporto ha un carattere confessionale, e per di più quello di un cattolicesimo che è stato superato dal Vaticano II (è singolare che una persona colta come Cabras ignori la dottrina sociale post-conciliare di un Giovanni Paolo II e un Benedetto XVI su matrimonio e famiglia, ma questa è un'altra storia, nella quale preferiamo non entrare, nonostante offra tanti spunti contrari alle tesi di Cabras).

Intendiamo però argomentare qui che Cabras si sbaglia proprio sul punto nodale della sua critica, la laicità. Si sbaglia perché il Rapporto è stato intenzionalmente scritto, come si dice nella sua presentazione (p. 13), con un approccio laico, nel senso che si pone sul piano della ragione umana e cerca di dare ragioni argomentate che tutte le persone possono comprendere, anche se non necessariamente condividere. Le tesi del Rapporto vogliono essere giudicate con dati di fatto e argomentazioni empiriche, e non in base a criteri ideologici o teologici.

Il Rapporto Cisf si è proposto di segnalare il deficit di riconoscimenti *effettivi*, sociali, psicologici, economici e giuridici, di cui la famiglia soffre, portando argomenti fondati su ricerche empiriche e su risultanze prodotte dalle scienze sociali. Il cuore del Rapporto è la individuazione di forme emergenti di ri-conoscimento (come conoscere di nuovo la famiglia) che esprimano il senso proprio delle relazioni familiari, anziché dilatare il concetto di famiglia a relazioni che non ne hanno le qualità proprie.

Cabras, invece, facendo eco a quanto già affermato dal Ministro Bindi durante la presentazione del Rapporto, sostiene che, mentre la famiglia ex art. 29 della Costituzione sarebbe pienamente tutelata, al contrario bisognerebbe tutelare le convivenze (non ulteriormente specificate) prive di matrimonio. Nella formulazione di Cabras, *“il nostro ordinamento, eccezion fatta per alcune importanti pronunce della giurisprudenza costituzionale ed ordinaria, continua ostinatamente ad ignorare tutte le forme di convivenza tra persone diverse dalla famiglia ex articolo 29 Cost.”*. A parte quell'aggettivo 'ostinatamente' che introduce un giudizio alquanto discutibile, l'argomento avanzato da Cabras non entra nel merito del problema, cioè di quali reali riconoscimenti abbia oggi la famiglia (si ricordi che il Rapporto vuole valutare se, in che modo e misura la famiglia sia effettivamente riconosciuta per il suo valore aggiunto), ma piuttosto sposta l'obiettivo del discorso su quali siano e debbano essere i riconoscimenti delle convivenze. Il fatto è che il Rapporto ha centrato pienamente il suo obiettivo proprio quando lo stesso Ministro Bindi ha dovuto riconoscere che *“in Italia non esistono politiche familiari degne di questo nome”* e ha apertamente criticato la Finanziaria 2008 per non avere accolto le sue più significative proposte a favore delle famiglie. Penso che il Rapporto abbia voluto dire proprio questo.

Cabras fa una ricostruzione degli argomenti del Rapporto per concludere che, “*a sostegno di tale ricostruzione sociologica, ma aggiungerei anche etica, viene invocato l’articolo 29 della Costituzione che riconosce i “diritti della famiglia” distintamente dai diritti degli individui che la compongono*”. Qui Cabras si sbaglia, perché non è vero che l’art. 29 venga invocato a sostegno dell’analisi sociologica, bensì è vero esattamente il contrario: il Rapporto mostra che l’analisi sociologica porta a conclusioni che illuminano il senso e l’importanza dell’art. 29.

Cabras rimprovera al Rapporto di non indicare delle precise soluzioni per le convivenze, al di là del criterio generale – formulato nello stesso Rapporto – per cui in tali convivenze valgono i diritti umani fondamentali delle persone che debbono essere accompagnati dall’introduzione di regole di equità e di solidarietà che tengano conto dell’esistenza di una relazione di scambio. A parte il fatto che anche il Ministro Bindi ha sempre sostenuto che la proposta dei ‘Dico’ è in questa linea, dato che la proposta del Dico intende riconoscere i diritti dei conviventi e non già creare un nuovo istituto giuridico para-familiare, va ribadito che lo scopo del Rapporto non era quello di negare i diritti dei conviventi, ma di dare ragione del valore aggiunto della famiglia normo-costituita (lo stesso concetto di ‘plusvalore’ che il Ministro Bindi usa spesso per indicare il valore aggiunto della famiglia ex art. 29, non da ultimo nell’intervento tenuto alla conferenza nazionale sulla famiglia a Firenze nel maggio 2007).

Invece che criticare i risultati empirici e le ragioni razionali che sostanziano le tesi del Rapporto, Cabras riconduce quella che lui chiama l’omissione di più precise indicazioni normative e tutto “*il ragionamento*” del Rapporto “*al corto circuito tra dimensione religiosa e dimensione socio-politica*”, così da trascurare “*quella distinzione di piani, di approcci e di strumenti che dovrebbe rappresentare un dato acquisito della cultura cattolica postconciliare*”. Ma da dove Cabras deduce questo “*corto circuito*”?

Prendiamo, ad esempio, l’affermazione del Rapporto secondo cui le famiglie normo-costituite producono più capitale sociale (anche perché di fatto più generative) rispetto alle convivenze senza matrimonio (che sono più centrate orizzontalmente sulla coppia). Cabras pensa forse che questa affermazione dipenda da un supposto corto circuito fra dimensione religiosa e dimensione socio-politica? Il tenore delle sue argomentazioni sembra proprio andare in questo senso. Se la pensa così, sbaglia di grosso, perché quell’affermazione è il frutto di ricerche empiriche che l’hanno dimostrato sul piano sociologico (si veda, solo per fare un rimando, l’Ottavo Rapporto Cisf su famiglia e capitale sociale).

Meraviglia molto la conclusione a cui arriva Cabras quando afferma che, “*per questa via [da lui ideologicamente posta, non certo da noi], come emerge dal Rapporto in esame [che speriamo venga letto per intero, e non solo nelle nove tesi riassuntive], si finisce per svolgere un discorso di natura essenzialmente religiosa [?], sia pure ricorrendo ad argomentazioni logiche e razionali che risultano peraltro spesso fondate, come si vedrà, su presupposti non dimostrati e non dimostrabili. In tal modo, va detto per inciso, lo stesso dialogo tra la cultura cattolica e le altre culture appare profondamente viziato e la partecipazione al discorso pubblico dei cattolici resa alquanto difficile, con il risultato – una vera e propria eterogenesi dei fini - di aumentare le distanze e di impedire un ruolo attivo ed effettivamente propositivo dei cristiani nell’arena sociale e politica*”.

Ecco, è qui dove la interpretazione del Rapporto voleva arrivare: a sostenere la tesi che il Rapporto non fa dialogare la cultura cattolica con le altre culture. Mancanza di dialogo, ecco il rimprovero. Di qui il fatto che Cabras senta la necessità di disquisire sul matrimonio cattolico, per dire in che cosa consista, la qual cosa non interessa per nulla al nostro Rapporto, dato che – come già detto – il Rapporto adotta un punto di vista laico e non confessionale. Perché introdurre il problema del senso cattolico del matrimonio, per concludere che esso è oggetto della coscienza privata e che la Chiesa dovrebbe aggiornarsi? L’argomento non c’entra con il Rapporto, e non so perché debba essere tirato in ballo. Forse sono questi i “presupposti non dimostrati e non dimostrabili” a cui Cabras fa riferimento? Ma, con tutta evidenza, il Rapporto non si pone su quel piano.

Il Rapporto assume il punto di vista esattamente contrario. Cerca di offrire ragioni scientifiche per cui, nei fatti, le cose stanno così come le tesi dicono. Cabras sembra alquanto scettico sulle scienze sociali, in particolare quando afferma che “*non è dato indagare sulle ragioni per cui le persone scelgono il matrimonio o la convivenza...*”. E che altro fanno le scienze sociali, psicologiche, psichiatriche, economiche, se non cercare – appunto – di mettere in luce queste ragioni? Sarebbe utile e opportuno, a questo proposito, leggere i risultati delle ricerche sul campo, prodotti nel Rapporto, che indicano questi motivi.

Cabras osserva che “*quello che non si comprende è l’ostinazione a non riconoscere la dimensione relazionale, diversa quanto si vuole ma comunque sussistente, delle altre forme di convivenza, che presuppongono comunque forme di condivisione di affetti ed esperienze*”. L’osservazione è giusta. Ma questo il Decimo Rapporto l’ha fatto, come lo hanno fatto anche tutti i Rapporti precedenti. I Rapporti si sono sempre premurati di mettere in luce, appunto, le diversità di cui Cabras parla e di dare a ciascuna relazione il giusto apprezzamento. Le relazioni diverse dal matrimonio vengono a più riprese considerate nel Rapporto, e ritenute degne di attenzione e tutela, ma nelle diverse qualità che le caratterizzano (diverse per ragioni laiche non confessionali!!).

In realtà nei due saggi giuridici contenuti nel rapporto v’è più d’un argomento a sostegno di tale posizione, pur se a nessuno degli argomenti proposti Cabras mostra di dare rilievo; e comunque non spiega quale sia la rilevanza relazionale di tali rapporti né (ciò che personalmente sarebbe più interessante, soprattutto da parte di un giurista, e soprattutto in un articolo pubblicato su una rivista di cultura giuridica) perché l’ordinamento dovrebbe istituzionalizzare rapporti che si pongono volontariamente e liberamente al di fuori dell’orizzonte del diritto. A meno che Cabras non intenda dire che la rilevanza relazionale e dunque sociale delle coppie di fatto stia puramente e semplicemente nel valore del vincolo affettivo che unisce i due partner; ma questo, giuridicamente, è un puro non senso, è tutt’al più un’affermazione di tipo politico-ideologico, questa sì non motivata.

Se fosse l’esistenza di un vincolo affettivo a rendere di per sé meritevole di tutela una certa relazione, il diritto si avvolgerebbe in un groviglio inestricabile e privo di senso; ci si dovrebbe infatti chiedere: come dimostrare l’esistenza di tale *affectio*, se essa è il presupposto per il godimento di una serie di diritti? Come accertarla? E poi: ogni sentimento avrebbe la stessa rilevanza, o si dovrebbe privilegiare l’amore rispetto all’amicizia, alla carità, alla comunanza di interessi? E perché?

Come si vede, parlare di rilevanza relazionale dei rapporti affettivi ha molto senso sul piano psicologico, forse ha molta forza sul piano dialettico, ma ha pochissimo significato sul piano giuridico.

Ma l'argomento di Cabras va oltre. Egli chiede che i diritti delle relazioni fra conviventi siano riconosciuti come diritti familiari. La richiesta è politica, e dunque non va rivolta al Rapporto.

La critica di Cabras è che il Rapporto ignora la rilevanza sociale di relazioni che, in maniera sempre più significativa, connotano la realtà sociale contemporanea, finendo per violare quei diritti delle persone che astrattamente si sostiene di essere disposti a tutelare. In sostanza, Cabras rimprovera al Rapporto di non aver sostenuto la proposta dei 'Dico' avanzata dal Ministro Bindi assieme alla Pollastrini. Ma perché avrebbe dovuto farlo, visto che il problema che si voleva mettere a fuoco è quello del deficit di ri-conoscimento della famiglia e non quello delle altre relazioni interpersonali?

Di qui la sfida lanciata da Cabras: dimostrare che il riconoscimento delle convivenze senza matrimonio possa ledere le famiglie fondate sul matrimonio. A suo avviso, *"nessuno, compreso il Rapporto, lo ha mai concretamente evidenziato"*. Di nuovo, dobbiamo ricordare che questo non era uno scopo del Rapporto. Ma se proprio si invocano delle prove a questo riguardo, il Cisf metterà al vaglio questa affermazione, che noi, come ricercatori sociali, assumiamo come ipotesi da verificare, non come un'affermazione apodittica già dimostrata. Nel frattempo, sarebbe utile dare un'occhiata alla Francia, dove i Pacs stanno sostituendo a poco a poco la famiglia e generano situazioni (milioni di bambini con gravi carenze socializzative) che stanno allarmando non pochi studiosi, a partire da Évelyne Sullerot e Irène Thery (che non sono cattoliche).

Il fatto è che gli stereotipi correnti sono difficili da smontare. Si preferisce fare appello a più o meno vaghe tendenze dell'opinione pubblica piuttosto che ad argomenti scientifici documentati. Volentieri si concede che la famiglia sia il luogo degli affetti e dei legami più significativi per l'individuo, ma si nega che la famiglia sia un soggetto sociale. In effetti, nel suo articolo Cabras mette in dubbio proprio quest'ultima possibilità (*"Operazione assai più difficile, nella quale nessuno mi risulta – estensori del Rapporto compresi - si sia cimentato con successo, è quella di individuare tecnicamente i diritti della famiglia intesa quale soggetto collettivo, superando la natura personale dei diritti, non per nulla definiti soggettivi o individuali"*). Di qui l'affermazione secondo cui *"ancor meno, se possibile, si comprende quali dovrebbero essere le politiche pubbliche per la famiglia destinate esclusivamente alle "famiglie normo-costituite". Premesso che le politiche per la famiglia sono prevalentemente quelle destinate alle famiglie con figli, è un dato incontestato e pacifico, e nemmeno gli estensori del Rapporto lo smentiscono, che misure quali gli assegni familiari, il quoziente familiare, i congedi parentali e servizi come gli asili nido sono destinati, non solo a tutte le coppie con figli, ma anche (e spesso a maggior ragione!) ai nuclei costituiti da un solo genitore con figli"*.

Questa conclusione appare assolutamente disarmante, se si considera che essa riflette il punto di vista del Ministero delle politiche per la famiglia. Certamente un genitore solo con i figli è una famiglia, questo il Rapporto lo dice chiaramente. E certamente assegni e congedi per i figli non richiedono che i genitori siano sposati, così come tutte le provvidenze che vanno ai minori come tali. Ma quando parliamo della coppia (dai trattamenti fiscali, alle pensioni, alle successioni, agli *entitlements* di welfare

che sostengono la formazione e lo sviluppo delle giovani coppie, ecc. ecc.) è forse irrilevante il tipo di vincolo che lega i partner?

Dire che non sappiamo quali politiche pubbliche debbano essere destinate alle famiglie ex art. 29 della Costituzione mi sembra un po' grave. Vuol dire che, con il termine politiche familiari, si intendono in realtà le politiche per i bambini e le politiche contro la povertà. Cosicché la famiglia rimane un'entità implicita, indiretta, latente, non riconosciuta, rimane ancora la grande *terra incognita*. Così si conferma esattamente quanto il Rapporto voleva dimostrare.

In sostanza, Cabras critica il Rapporto perché, a suo avviso, il Rapporto non sostiene politiche familiari che seguano "*l'evoluzione del costume e della morale*": vuol forse dire il rifiuto del matrimonio e il riconoscimento delle convivenze anagrafiche come famiglie? (ci si dovrebbe chiedere, a questo punto, se questo sia proprio quanto il Concilio Vaticano II ha proclamato; ma il problema non ci riguarda in questa sede).

Il fatto è che, come l'ultima frase di Cabras lascia intendere, egli critica il Rapporto perché vede in esso la difesa del "*principio cristiano del matrimonio*". Esattamente ciò che il Rapporto ha cercato di evitare in tutti i modi, perché considera il matrimonio prima di tutto come un fatto sociologico (il matrimonio come relazione sociale). Il matrimonio di cui parla il Rapporto è un fatto laico, storicamente affermato e riaffermato a tutela delle parti più deboli della convivenza familiare. Tali sono anche le figure analoghe o sostitutive del matrimonio che vanno sotto vari nomi come *Pacs*, *Lebenspartnerschaft*, *civil partnerhip*, *Dico*, *Cus*, e così via, ma in maniera diversa, quella appunto che il Rapporto ha tenuto presente.

Quale di queste forme sia più consona alla dignità della persona umana e alla dignità delle relazioni che la esprimono è certamente materia di discussione. Ma non si ripeterà mai abbastanza che il Rapporto lo vuole discutere con argomenti razionali, e non di fede. Se l'intento di Cabras era quello di richiamare i cattolici che leggono il Rapporto ad essere "più cattolici", credo che abbia sbagliato bersaglio. Almeno per quanto mi riguarda, noi siamo laici e vogliamo essere "più laici". Lasciamo ad altri di usare la religione con intenti politici.

In conclusione, ci pare che la laicità sia in crisi proprio perché c'è chi la intende come una ideologia da affermare contro altre ideologie. Appellarsi all'evoluzione del costume e della morale è una posizione di questo genere. Anziché accettare la sfida di penetrare dentro la realtà più profonda della famiglia, vengono acriticamente accettate le rappresentazioni virtuali e i luoghi comuni dell'epoca. Dire che non si può distinguere fra sposati e non sposati è uno di questi luoghi comuni, che il Rapporto ha cercato di smentire ragionando sui fatti. Se ci sia riuscito o meno lo giudichi il lettore. Quel che è certo è che chi afferma che il matrimonio è una istituzione superata, valida solo per una piccola minoranza di fondamentalisti, afferma implicitamente che anche l'art. 29 della Costituzione è ideologico, superato e valido solo per una minoranza di persone, laddove invece esso ha un carattere chiaramente universalistico in ragione del suo riferirsi alla natura umana propria della società familiare. Constatiamo questo come un fatto, non diamo un giudizio. Il giudizio, si sa, lo darà la storia.

Francesco Belletti, Direttore Cisf, Centro Internazionale Studi Famiglia
Pierpaolo Donati, Curatore Decimo Rapporto Cisf sulla Famiglia in Italia

